

LE MEMORIE DELL'INTERPRETE DI STALIN

AL TAVOLO DEI «GRANDI»

Valentin Berezkov, un testimone di eventi cruciali come il patto tedesco-sovietico, la dichiarazione di guerra della Germania nazista all'URSS, la Conferenza di Teheran - Scena curiosa nell'ufficio di Ribbentrop - Una rappresentazione oggettiva della figura del capo sovietico



22 giugno 1941: l'aggressione nazista all'URSS. Carri armati tedeschi entrano in territorio sovietico.

Nel trigesimo della scomparsa del compagno Secchia

Il dirigente e lo storico

La tenace fatica dello studioso del movimento operaio, della Resistenza, del Partito, nella vita di un rivoluzionario di professione

Quando — un mese fa — Pietro Secchia ci ha lasciato, il suo ultimo lavoro su Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione era ancora fresco di stampa. Quasi contemporaneamente era apparsa la seconda edizione de I comunisti e l'insurrezione, già pubblicato nel 1954, e l'editore Einaudi aveva rimesso in circolazione il Monte Rosa è sceso a Milano, il felicissimo saggio scritto nel 1958 con Cino Moscatelli. Basta questo per farci riflettere sul ritmo, l'intensità, lo slancio con cui Secchia procedeva in quegli studi, che intorno al trentacinquesimo aveva cominciato ad «aggiungere» all'attività politica.

Negli ultimi anni lo avevo incontrato qualche volta nel suo ufficio di vicepresidente del Senato, nella sua casa romana, tutta invasa da carte e libri, o presso lo Istituto nazionale per la Storia del Movimento di liberazione in Italia, di cui pure era vicepresidente, a Milano. Anche negli studi si era dimostrato un formidabile organizzatore. Con scarsi mezzi, aveva organizzato il grosso del lavoro necessario per far uscire l'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza: centinaia di voci nel primo volume, che è del 1968 e nel secondo, del 1971, ed altre centinaia già pronte per il terzo, che l'editore La Pietra sta preparando. Un impegno, dunque, molto difficile, gravoso, e che tuttavia andava avanti ed anzi tendeva ad accrescersi. Appena tre anni fa aveva curato l'XI volume degli Annali dell'Istituto Feltrinelli, dedicato a L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo, e doveva ora completare questa serie di «Ricordi, documenti inediti e testimonianze» con un altro e ultimo libro, sul periodo successivo al 1945. Già su questo progetto si appuntava tutta la sua attenzione, e ne discuteva il taglio, il punto di arrivo: 1948? 1950?

Il centro della ricerca

E' questo l'ultimo Secchia, che vogliamo ancora ricordare. Dal 1954 in poi, per quasi un ventennio aveva vissuto sempre di avvio per questo lavoro, ordinando il suo archivio, ingrandendo la sua biblioteca, collaborando con compagni giovani o anziani, affinando grado a grado la sua esperienza in un campo per lui quasi del tutto nuovo, a cui attribuiva un grande valore politico. Per lui la storia del movimento operaio, della Resistenza, del Partito comunista facevano quasi tutt'uno; erano la proiezione della sua vita di militante, il riflesso ora polemico ora sereno della sua professione di rivoluzionario.

Scriveva con tenacia, pubblicava, accumulava documenti. Ma quando aveva scritto si preoccupava della opinione dei compagni, del consenso dei giovani, che intendeva educare al senso del partito, alla continuità della lotta antifascista, alla comprensione della Resistenza. Aveva cominciato a cimentarsi sul terreno giornalistico con un buon libro, solido e onesto, sul movimento di classe a Biella e nella Valsesia (ed era un ritorno al primo esordio di giovane combattente), un libro non di memorie, ma distaccato, uno dei più interessanti della «Biblioteca del movimento operaio» degli Editori Riuniti, che aveva visto la luce nel '60 e che meriterebbe una nuova edizione. Non aveva temuto di cominciare da lontano, di discorrere, riassumendo, sugli origini dell'industria laniera, e si era arrestato all'ottobre del '22. In quel titolo un «complesso» di «Capitolo e classe operaia nel centro laniero d'Italia» c'era già il centro della sua ricerca. Così nell'ultimo volume sul Partito comunista italiano e la guerra di liberazione, cercherà esplicitamente di stabilire un rapporto il più preciso possibile fra il momento di classe e il momento nazionale nella dinamica della Resistenza. Poi aveva insistito nella strada degli studi sul movimento di liberazione: dopo il Monte Rosa è sceso a Milano, è la volta di una prima raccolta documentaria su La Resistenza e gli alleati (1960) e della Storia della Resistenza italiana, uscita a dispende per gli Editori

Riuniti (1965): due opere redatte in collaborazione con Filippo Frassati. Per l'Universale economica Feltrinelli pubblica invece tre piccoli libri destinati ai giovani: Aldo dice 26 x 1. Cronistoria del 25 aprile 1945 (1963), La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana (1969) e Le armi del fascismo 1921-1971, tempestiva risposta all'insorgere della provocazione neofascista.

Qualcuno di questi libri — in questa o in quella tesi — è sembrato alla critica discutibile; ma sappiamo come sono stati costruiti: documento su documento, scheda su scheda, riflessione su riflessione. Ciò che conta, in definitiva, è l'insieme del suo contributo: un'opera di documentazione e di battaglia, in cui l'autore quando ci riesce tende quasi ad uscire dalla scena per far posto all'organizzazione e ai risultati della ricerca. Secchia nell'attendere a un tale lavoro, che per lui non fu mai esclusivo o fine a se stesso — sentiva probabilmente un certo disagio, ma ci riversava anche un grande bisogno d'azione e di comunicazione. Così, era venuto acquistando alcune qualità dello storico, e poté partecipare pienamente al dibattito.

Lo ricordiamo ancora, con il suo fervore e la sua modestia, testimoniarne al più giovani ricercatori cosa era stata, quali difficoltà aveva dovuto superare la Resistenza, per divenire movimento di massa, per sfociare nell'insurrezione nazionale; e lo faceva con grande cautela, dopo aver letto e annotato gli elaborati con la consueta diligenza, sulla base di una critica che nasceva, ormai da tempo, non solo dall'essere stato un protagonista, ma dalla conoscenza dei problemi storiografici.

Come storico del movimento di classe, della lotta antifascista e della resistenza armata, Secchia era rimasto sul suo terreno, ma aveva anche allargato a ventaglio gli interessi di una vasta problematica ed era riuscito a promuovere una notevolissima produzione. L'ultimo Secchia è anche l'uomo che sa maneggiare i documenti con lo stesso realismo, con lo stesso buon senso con cui aveva letto in una situazione operativa e aveva contribuito a costruire efficaci strumenti organizzativi e d'azione. Come testimone e come studioso ha soprattutto cercato, in tempi diversi, con notevole sensibilità rispetto al pensiero e al sentimento delle giovani generazioni, di saldare il passato col presente. Anche nel lavoro

storiografico — e non poteva essere diversamente — ha finito col portare il suo stile, la sua concezione, il suo travaglio personale. Ha cercato di fare — e c'è riuscito — un lavoro collettivo, differenziato, il più largo ed esteso possibile. Ora i Ricordi, documenti inediti e testimonianze rimarranno interrotti. Ma non per questo sono meno evidenti i nodi di quella riflessione. Un punto centrale nell'arco dell'indagine, in cui aveva riposto tanta parte della sua severità (severità soprattutto verso se stesso) è quello del rapporto fra iniziativa politica e lotta militare. Questo è il punto che lo travaglia, che nei suoi scritti torna di continuo e che rimane in certo qual modo in sospeso. Un altro punto è quello del rapporto fra la mobilitazione delle masse e la direzione politica. Come fra questi diversi poli si era maturata la tensione del militante nel '30, negli anni del carcere e del confino, nel '43-45, negli anni della guerra fredda — così su di essi lo studioso ha cercato di calibrare le sue risposte.

Un punto d'incontro

Questi, ci sembra, dovranno essere i temi da analizzare, se si vorrà dare un'idea abbastanza precisa delle sue posizioni e interpretazioni, del filo che lo ha guidato e sostenuto nella problematica e nella ricerca degli ultimi anni. Ma tornando alla sua figura di storico, appare il valore che attribuiva, nel ricostruire i processi che lo interessavano, a tre elementi basilari: il ruolo delle masse, il ruolo dell'organizzazione politica, il ruolo della lotta armata (quando ve ne fossero le condizioni e la necessità). Ma in lui l'accento cadeva sempre, nella interpretazione come nelle discussioni critiche, sull'importanza dell'elemento cosciente e organizzativo, e dunque sul ruolo del partito.

Secchia si era insomma proposto come compito fondamentale di elucidare e discutere questo nodo cruciale della Resistenza italiana e della crescita, della prospettiva del Partito, e su questo terreno la sua opera ha fatto argine a varie contestazioni, e ha gettato un seme fecondo, stabilendo un punto d'incontro con tutti quei ricercatori, comunisti e no, che si occupano di storia del fascismo e dell'antifascismo.

Enzo Santarelli

Quando, all'alba del 22 giugno 1941, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop dichiarò all'ambasciatore sovietico a Berlino che la guerra era cominciata, le truppe naziste erano già penetrate da alcune ore nel territorio dell'URSS. Il dirigente hiltleriano era nervoso e — racconta un testimone, di cui tra poco diremo qualcosa di più — eccitato dall'alcol. «La pagherete cara» furono le ultime parole del rappresentante dell'URSS, prima di allontanarsi. A questo punto si svolge una curiosa scena. Il ministro rincorse il nemico e in quelle grandi vicende un ruolo ben altrimenti importante di quello di Berezkov. Abbiamo letto i ricordi dei famosi marescialli, che sconfissero i superbi generali di scuola prussiana Berezkov si presenta subito come un testimone molto più modesto. Eppure il suo libro ha qualità che gli consentono, quanto inusitato? Qui il testimone si

ferma. Si limita a una supposizione: «Forse... un sinistro presentimento». Ho scelto uno dei tanti episodi — credo assolutamente inedito — che contribuiscono a rendere assai interessanti le memorie di un autore sovietico, appena tradotte in Italia (Valentin Berezkov, Interpreti di Stalin Roma, Editori Riuniti 1973, pp. 447 L. 2.000). La memorialistica sulla seconda guerra mondiale è ormai tanto ampia nell'URSS da costituire una voluminosa biblioteca. Vi si ritrovano nomi di personalità, che ebbero in quelle grandi vicende un ruolo ben altrimenti importante di quello di Berezkov. Abbiamo letto i ricordi dei famosi marescialli, che sconfissero i superbi generali di scuola prussiana Berezkov si presenta subito come un testimone molto più modesto. Eppure il suo libro ha qualità che gli consentono, quanto inusitato? Qui il testimone si

dei più illustri protagonisti. Quando conobbi l'autore a Mosca molti anni fa, ero appena arrivato nella capitale dell'URSS e lui era direttore del settimanale Tempi nuovi, allora unico periodico sovietico specializzato nella politica internazionale. L'ho rivisto poche settimane fa a Washington al seguito di Breznev durante la visita degli Stati Uniti. Egli dirige ora il mensile USA, l'unica importante rivista di americanistica, che vede la luce nell'URSS: una pubblicazione che ha pochi anni di vita, ma si è già conquistata un prestigio internazionale anche presso coloro che sono oggetto dei suoi studi, cioè gli americani stessi. Nei circoli influenti degli Stati Uniti Berezkov è, del resto, molto ben introdotto. Nelle tante occasioni che ci sono state per incontrarci, ho sempre ritrovato in lui lo stesso stile: l'equilibrato, misurato, elegante. Più diplomatico che gior-

lista, certo. La sua riservatezza tuttavia — si poteva intuire — era quella di chi sa molte cose. Ma quali? Lo avevo conosciuto per parecchio tempo, eppure solo piuttosto tardi seppi come avesse avuto in guerra, ancora giovanissimo, quegli incarichi di fiducia, da cui poté osservare ciò che ora ci racconta. La presentazione potrebbe sembrare scoraggiante, trattandosi di un libro di memorie, cioè di uno scritto da cui è lecito attendersi indiscrezioni curiose. Errore. Un uomo così è magari difficile che parli, ma se parla, lo fa perché ha qualcosa da dire. Egli non è stato soltanto «interprete di Stalin» — come dice il titolo italiano del volume — alla conferenza di Teheran del 1943 con Roosevelt e Churchill e in diverse altre occasioni. Numerose sono state le sue missioni, poco appariscenti, ma delicate. Oltre a Teheran, fu a Berlino con Molotov

all'epoca del patto tedesco-sovietico, poi ancora alla vigilia dell'aggressione nazista contro l'URSS. Fu con Gromyko al convegno tripartito di Dumbarton Oaks, quello in cui vennero poste le fondamenta dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Questi tre momenti sono rispettivamente anche i tre capitoli, di cui si compone il libro. Segnaliamo soltanto che Berezkov ha già cominciato a ricordarne altri su una delle più note riviste storiche sovietiche. Sarà bene tuttavia precisare che il suo racconto non contiene grandi rivelazioni. Il pregio non sta qui. In compenso egli ha una notevole capacità di rievocazione dei grandi eventi attraverso notazioni assai semplici: per un memorialista non è merito da poco.

Si osservi la stessa figura di Stalin. E' questo uno dei pochi libri sovietici, in cui lo troviamo tratteggiato con un certo distacco storico. Già il modo come Berezkov ce lo presenta fisicamente ha un tono oggettivo, in cui il mito è ormai lontano. Stalin non era per lui maestoso, se non nelle immagini ufficiali: piccolo, con un braccio tralasciato, più corto del normale e il volto butterato dal vaiolo. Nella diplomazia bellica la sua statura di statista fu comunque imponente. Egli dette prova di straordinaria abilità, fermezza e sangue freddo. Teheran fu sotto questo profilo uno dei momenti più alti. La sua forza di negoziatore e di politico emerge nelle pagine del libro non attraverso giudizi generici sulla sua condotta, ma piuttosto grazie alla cronaca scarna, ricostruita con intelligenza, degli incontri di quelle decisive giornate. Nell'autore non vi sono tuttavia segni di ansiosa vigilia della patria. Ora, in questo periodo noi abbiamo davanti uno Stalin ben diverso, cui il timore di compiere passi falsi fa commettere tragici errori di giudizio, rendendolo sordo agli avvertimenti di quelle decisive giornate. Convincerlo della imminenza dell'attacco tedesco. Informazioni assai circostanziate gli venivano anche da Berlino. Stalin fin all'ultimo momento non credette all'aggressione. La testimonianza di Berezkov, tanto più efficace perché poco sospettabile di parzialità nel suo tono distaccato, si aggiunge in questo caso alle numerose altre prove, che concordano nello stabilire la gravissima responsabilità del capo assoluto per il catastrofico effetto di sorpresa, che l'invasione hitleriana riuscì ad avere.

Abbiamo parlato di attualità. Siamo infatti assistendo, dopo i lunghi anni della guerra fredda, a un rinnovato dialogo tra URSS e Stati Uniti. Vi è perfino chi ha parlato precipitosamente di una nuova coalizione. E' appunto questo il momento in cui le lezioni di quella lontana esperienza possono tornare utili a tutti.

Giuseppe Boffa

L'EPISCOPATO FRANCESE CONDANNA GLI ESPERIMENTI NUCLEARI

L'ASPERSORIO CONTRO LA SPADA ATOMICA

Le esplosioni di Mururoa hanno scatenato un'aspra polemica tra alcuni alti prelati e l'esercito — «Nessun interesse politico ed economico può giustificare», dichiarano vescovi e teologi — I militari si difendono in nome della separazione tra Chiesa e Stato

Le esplosioni nucleari francesi di Mururoa, oltre a provocare le proteste di molti governi e di organizzazioni e comitati pacifisti, hanno proposto il problema della «civiltà» o «illicitezza», e della loro «utilità» in un particolare momento internazionale caratterizzato da un dialogo politico e da un negoziato diplomatico tesi a favorire la distensione internazionale. Il discorso su questi problemi ha assunto, soprattutto in Francia, forti accenti polemici dopo che il vescovo di Orléans, Guy Riobé, ha detto: «No alle armi nucleari». Ma il vescovo di Orléans, Guy Riobé, ha detto: «No alle armi nucleari». Ma il vescovo di Orléans, Guy Riobé, ha detto: «No alle armi nucleari».

L'asprezza della polemica è stata tale che una agenzia di stampa ha così commentato senza ironia: «La bomba atomica ha fatto meno rumore dell'uragano di proteste che ha preceduto l'esplosione di Mururoa». L'attacco più duro al governo è stato quello del cardinale Defois, che ha detto che la Difesa nazionale è partita proprio dal vescovo d'Orléans, Guy Riobé: «Io devo, nella mia coscienza di uomo, di cristiano e di vescovo, in pieno accordo con le numerose ed incisive dichiarazioni della Chiesa, dire no alle armi nucleari». Egli ha aggiunto: «Nessun interesse politico ed economico può oggi giustificare alcun esperimento nucleare. La Francia farebbe meglio ad esprimere la propria grandezza dicendo al

mondo che pur essendo in grado di produrre e fabbricare la bomba H intende rinunciare per amore della pace a un'arma di distruzione di massa». L'ammiraglio Marc de Joybert, in una intervista alla televisione, dopo essersi dichiarato cattolico e dopo avere detto: «La fede e il diritto a Cesare quel che è di Cesare» ha così replicato ai prelati: «Il vostro mestiere, signori, è di insegnare la fede e il diritto, non di interferire con la politica». Ma il punto è proprio qui. Nella Pacem in terris Giovanni XXIII affermava che all'umanità del nostro tempo «è necessario il possibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come mezzo di giustizia» e nella costituzione conciliare del 1963 si è detto che «la realtà odierna impone di considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova».

Il domenicano Charles Avril in polemica con l'ammiraglio Joybert, ha ricordato che durante la guerra d'Algeria un militare coerente con la propria fede, il generale Bollandier, abbandonò l'esercito per poter denunciare l'uso della tortura da parte dei francesi. «In nome della divisione del potere — ha aggiunto padre Avril — la Chiesa non può accettare in silenzio i delitti che lo Stato commette».

Anche il cardinale Jean Daniélou, accademico di Francia, è intervenuto nella polemica, osservando che «il problema della guerra e della pace non può lasciare indifferente la Chiesa». E, con l'intento di mediare le posizioni

Il «catechismo imperiale»

Il catechismo imperiale è un documento che si è diffuso in Francia, in Italia e in Germania. Si tratta di un testo che mira a giustificare l'uso della forza e della guerra, in nome della difesa della patria e della libertà. Il testo è stato scritto da un gruppo di intellettuali e politici, che si sono ispirati alle dottrine di Napoleone Bonaparte. Il catechismo imperiale è un documento che si è diffuso in Francia, in Italia e in Germania. Si tratta di un testo che mira a giustificare l'uso della forza e della guerra, in nome della difesa della patria e della libertà. Il testo è stato scritto da un gruppo di intellettuali e politici, che si sono ispirati alle dottrine di Napoleone Bonaparte.

contrastanti di vescovi e teologi, da una parte, e del governo, dall'altra, ha detto: «Se è giusto mettere in guardia i vescovi e i preti contro il pericolo di interventi intempestivi nel campo politico che non è il loro, non si può concedere, però all'ammiraglio Joybert, di dire che la Chiesa non abbia mai il diritto di intervenire nel problema politico, soprattutto quando essi rivestono un aspetto di particolare gravità».

Non si potrebbero però comprendere fino in fondo le ragioni di una polemica così aspra se non si tenesse conto del diverso atteggiamento della Chiesa, nel corso dei secoli, di fronte alla guerra e se non si considerassero le critiche e le riserve suscitate dal tanto discusso atteggiamento di Pio XII di fronte al fascismo e al nazismo e da quello altrettanto criticato assunto dall'episcopato francese di fronte alla questione ebraica e al governo del maresciallo Pétain durante l'occupazione tedesca della Francia.

Non a caso, alcuni giorni fa i francesi hanno ricordato che se è vero che la Chiesa cattolica nei primi tre secoli non ha accettato la guerra, il servizio militare, i tributi stabiliti per la conservazione e la difesa del suo trono; noi gli dobbiamo ancora delle preghiere fervide per la sua salute e per la prosperità spirituale dello Stato». Il catechismo spiegava, poi, che tutto questo era dovuto perché «Dio che crea gli imperi e li distribuisce secondo la sua volontà, comanda il nostro imperatore di doni sia in pace che in guerra, l'ha scelto come nostro sovrano».

Il pontefice giovanone e il Concilio Vaticano II hanno scosso fortemente l'edificio teologico religioso che era stato costruito nel corso dei secoli per giustificare l'incontro fra trono e altare. Partendo da questa mutata situazione, Le Monde, ha così commentato il dibattito in corso in Francia sulle competenze della Chiesa negli affari pubblici: «La polemica tra certi capi dell'esercito ed altri capi della Chiesa dimo-

stra che l'alleanza della spada e dell'aspersione tante volte denunciata è superata da lungo tempo. Nel momento in cui la spada è diventata atomica, è normale che l'aspersione prenda forme nuove ed efficaci perché, dopo tutto, è sempre stata una arma contro le imprese diaboliche».

Sulla linea del Concilio

Sul periodico Vie Catholique, Georges Hourdin presidente della stampa cattolica francese, ha svolto questa riflessione: «La Chiesa nel corso dei secoli, ha sempre chiesto ai cristiani di praticare il lealismo verso il potere politico legittimo come l'amore della patria. Essa però, si è sempre riservata, anche nel periodo costantiniano, il suo diritto di denunciare le azioni politiche che si presentavano incompatibili con la morale». Condannando le armi nucleari, secondo Hourdin, la Chiesa di Francia non ha fatto altro che applicare ciò che il Vaticano II aveva deciso.

Questa aspra polemica tra episcopato ed esercito, dimostra viva in Francia, tuttora non solo il diverso ruolo che le componenti più aperte della Chiesa intendono svolgere nella società civile di oggi, ma pone problemi nuovi a quanti operano perché il mutato clima internazionale si consolidi nel segno della pace.

Alceste Santini